



Humpty Dumpty, incisione di John Tenniel (da *Through the Looking Glass*, di Lewis Carroll, 1871). (Wikimedia Commons)

Scelte terminologiche e interpretazioni delle crisi

Il vocabolario delle crisi Nel campo delle teorie dei cicli e delle crisi, l'assegnazione dei nomi non è mai innocua ma è sempre carica di implicazioni. Undicesimo e ultimo articolo della serie

Daniele Besomi

«Quando io uso una parola» – disse Humpty Dumpty sdegnoso – «essa significa solo ciò che io voglio che significhi». «Il problema è» disse Alice «se sia possibile far sì che le parole abbiano significati diversi». «Il problema è» disse Humpty Dumpty «chi è che comanda». (Lewis Carroll, Oltre lo specchio)

La storia dell'uso dei termini impiegati dagli economisti per descrivere i fenomeni di malfunzionamento dei sistemi economici moderni mostra che l'assegnazione dei nomi è spesso più un campo di battaglia che non una scelta di opportunità linguistica. Ciò che è in gioco non è tanto la descrizione tecnica di questo o quel processo, quanto piuttosto una visione del modo di funzionamento delle economie capitalistiche.

Il ruolo delle crisi nel funzionamento del sistema economico

Quando, nel corso della prima metà dell'Ottocento, è diventato sempre più evidente che le crisi ricorrono con una certa regolarità e seguendo modalità simili, si è posto il problema di come interpretare questi fenomeni. Una prima famiglia di risposte consisteva nel negare che le crisi fossero il prodotto di un meccanismo che operava in modo intrinseco al sistema economico, e le attribuiva a fenomeni esterni (guerre, carestie, sommovimenti politici). Questi autori ritenevano che il sistema economico tenda per sua natura ad assestarsi su una configurazione ottimale, che garantisce la prosperità e la migliore occupazione delle risorse e che, se disturbato, entrano in azione delle forze che lo riportano a questo stato privilegiato. In questa prospettiva, le crisi sono unicamente degli accidenti temporanei, di nessuna rilevanza teorica – anche se, naturalmente, comportano implicazioni pratiche spiacevoli.

Una posizione simile era sostenuta da un secondo gruppo di autori, che condividevano coi primi il punto di vista generale sulla tendenza del sistema a raggiungere questo stato ottimale ma ritenevano che le istituzioni esistenti (in particolare il monopolio della banca di

emissione, o più in generale la politica bancaria, o ancora il protezionismo: istituzioni artificiali, che interferivano con l'operare delle leggi «naturali» del mercato) impedissero il buon funzionamento dei meccanismi di aggiustamento, proprio come l'attrito in un sistema meccanico può determinare comportamenti aberranti. Questi autori interpretavano le crisi o come amplificazione delle naturali fluttuazioni cui sono soggetti il commercio e l'industria, o come il periodico esplodere di tensioni che si accumulano gradualmente a causa di questi vincoli istituzionali.

Questi primi due punti di vista sono sostenuti da quelli che possiamo chiamare «liberali pessimisti»: «liberali» in economia per la fede nella capacità intrinseca del sistema economico di riparare da sé eventuali errori nel suo funzionamento, «pessimisti» per il fatto che non riuscivano a vedere alcun ruolo positivo nelle crisi. La prima prospettiva era implicitamente o esplicitamente accettata anche da buona parte degli economisti accademici, non necessariamente per un'esplicita adesione al liberalismo politico quanto piuttosto per l'adesione alla «Legge di Say» che, affermando che la produzione genera potere d'acquisto esattamente identico, in valore, all'offerta, e che non c'è nessuna ragione per la quale questo potere d'acquisto non debba essere immediatamente speso, di fatto sosteneva che le crisi generali di sovrapproduzione sono impossibili se non a causa di accidenti esterni o politici.

Una terza prospettiva era invece condivisa dai «liberali ottimisti». Costoro, pur avendo fede in una naturale tendenza dei sistemi economici a crescere e portare a tutti una maggiore prosperità, ritenevano che tale crescita per sua natura non potesse essere uniforme ma dovesse procedere per accelerazioni e temporanei blocchi. Il lubrificante della crescita è il credito, che permette a mercanti e produttori di spingersi oltre i limiti del proprio capitale iniziale. Tuttavia il credito contiene il germe degli eccessi: il profitto, sia di chi prende a prestito che di chi concede il credito, cresce con l'estensione del credito stesso, così che è nell'interesse di tutti espandere

questo processo quanto più possibile. Ma, oltre un certo punto, ciò mette in moto meccanismi speculativi, insostenibili a lungo termine: più si commercia più crescono i prezzi, il che induce a produrre in quantità maggiori non per soddisfare dei bisogni reali ma in vista dell'ulteriore aumento dei prezzi. Il sistema diventa instabile, e in seguito a qualsiasi perturbazione scoppia la crisi. In questa prospettiva la crisi è la liquidazione dei crediti in eccesso: essa svolge un ruolo purificatore, che permette a produzione e commercio di ricominciare su un binario più solido.

La quarta prospettiva è quella dei critici, che includeva alcuni umanisti, molti scrittori appartenenti al campo socialista, e anche qualche reazionario. Alcuni di loro consideravano le crisi come una conseguenza del relativo diminuire del potere di acquisto della classe operaia: poiché i capitalisti si appropriano di parte del prodotto e non lo consumano per intero, e non è detto che investano, parte della produzione non è vendibile (tesi sottoconsumista). Ne risultano delle crisi generali di sovrapproduzione. Altri (a partire da Marx) interpretavano le crisi come il risultato di una contraddizione al cuore della produzione capitalista. Il capitale ha la necessità di espandersi in continuazione, sia producendo sempre di più che producendo con una tecnologia più produttiva. Tuttavia non esistono dei meccanismi capaci di garantire che questa espansione sia armoniosa: vi possono essere delle sproporzioni fra vari settori della produzione (per esempio, un eccesso di beni di consumo rispetto ai mezzi di produzione), e soprattutto può accadere che la crescente produttività del lavoro non riesca ad essere convertita in profitti monetari, così che la remunerazione del capitale non sia ritenuta sufficiente dai capitalisti. In questa prospettiva, eliminando un certo numero di produttori le crisi ripristinano condizioni migliori per quelli che sopravvivono, risolvendo dunque temporaneamente le contraddizioni del capitalismo. Ma solo temporaneamente, poiché queste sono destinate a riproporsi dopo qualche tempo ad un livello più alto.

La funzione dei cicli economici

Alla fine dell'Ottocento era ormai convinzione diffusa che il ricorrere di crisi più o meno violente e con effetti più o meno duraturi sia parte integrante del funzionamento dei sistemi economici. La nozione di «ciclo» voleva sostituire la nozione di crisi, dapprima incorporandola (riducendo le crisi al punto di svolta del ciclo), poi eliminandola del tutto (ridenominando i punti di svolta da «crisi» a «recessioni»).

Seppure con qualche sfumatura, il campo interpretativo nel Novecento rimane essenzialmente analogo a quello del secolo precedente. Vi sono ancora coloro che ritengono che il ciclo risulti o da eventi casuali esterni al funzionamento proprio del sistema economico, o che sia il risultato dell'interferenza delle istituzioni – il campo è ora allargato a ogni forma di potenziale intervento dello stato: legislativo, istituzioni sociali, prelievo fiscale, e così via. Costoro rifiutano la nozione stessa di ciclo, e la sostituiscono con quella più neutrale di «fluttuazione».

Vi è poi chi ritiene che il ciclo sia la forma di movimento tipica delle economie capitalistiche. Alcuni, in particolare tra gli anni trenta e gli anni cinquanta, si concentrano sul meccanismo oscillatorio, perché la modellistica matematica di cui disponevano non permetteva loro di fare altro. Altri invece, in parte perché usavano strumenti analitici non matematici (da inizio secolo agli anni trenta), e in parte perché avevano acquisito strumenti matematici meno limitanti (dagli anni cinquanta in poi), hanno considerato il ciclo in congiunzione con la crescita a lungo termine. Questi ultimi hanno riscoperto la conclusione che il ciclo è il prezzo da pagare per la crescita, mentre i primi hanno comunque identificato numerosi meccanismi che portano i sistemi economici ad oscillare in continuazione in virtù della loro stessa costituzione.

Ma vi è anche chi ritiene che quella di «ciclo» rimanga una nozione eccessivamente meccanicistica, che sottolinea più la ritmicità e la continuità rispetto alla rottura, e che riflette più le graduali transazioni quantitative che non le relazioni fra soggetti economici. Questi autori trovano la nozione di «ciclo» eccessi-

vamente tranquillizzante, e anziché pensare al sistema come perennemente oscillante attorno alla sua posizione di equilibrio ritengono di dover far ricorso alla nozione di «crisi», che permette di ragionare in termini di rottura (almeno temporanea) dell'equilibrio e di tener conto di comportamenti non riducibili a semplice calcolo.

Stabilità e instabilità

La principale linea di divisione tra i diversi approcci al problema della crisi, tanto interpretativa quanto terminologica, corre dunque lungo la direttrice della fede nella capacità del sistema economico di correggere deviazioni (che siano di origine casuale o sistematica) dal suo stato ottimale.

È legittimo chiedersi quale di queste opposte prospettive sia corretta. Inutile però cercare una risposta univoca. Entrambi gli schieramenti producono modelli sufficientemente flessibili da ammettere oscillazioni e irregolarità rilevanti (come deviazioni casuali dall'equilibrio o, rispettivamente, dal ciclo di riferimento), e la stabilità dell'equilibrio dei sistemi economici non è verificabile: si può stabilire se un certo modello dà luogo a un equilibrio stabile o instabile, ma il modello è solo una rappresentazione semplificata del mondo, e oggi sappiamo che per sistemi complessi una piccola modifica in una variabile qualsiasi può portare a cambiamenti drastici nella struttura del sistema.

Storicamente, l'opinione che il sistema economico è in grado di autorregolarsi ha sempre prevalso sia tra i politici che tra gli economisti, con l'eccezione dei primi tre decenni del dopoguerra. La crisi del 1929 ha travolto queste certezze. E ora anche la crisi finanziaria del 2007-8 sta scuotendo alcuni dei dogmi e delle ideologie degli ultimi 30 anni, tanto da riportare «crisi» – con tutte le sue implicazioni – nel linguaggio corrente e accademico.

Allora ha ragione Humpty Dumpty. La storia dell'uso dei termini mostra che in epoche diverse e per problemi differenti sono stati dati loro significati multipli, e che è possibile scegliere di volta in volta quello che torna più comodo. Dipende solo da chi comanda.